

Prefazione

Sin dall'indizione del Giubileo voluto da papa Bonifacio VIII nel 1300, e soprattutto in occasione della celebrazione degli eventi giubilari dei secoli successivi, si è sempre più affermata la moda di dare alle stampe una grande quantità di libri, cosiddetti d'occasione, nella forma di guide per i pellegrini o di pubblicazioni devozionali, per poi giungere, intorno alla fine del XVI secolo, alla produzione di opere religiose tese a diffondere una nuova interpretazione dell'evento giubilare, sia nella sua valenza spirituale e penitenziale sia in quella teologica. Il bisogno che si avvertiva era quello di purgare un evento divenuto sempre più importante per la Chiesa, per la sua storia – ma fatto oggetto di critiche asprissime da parte dei riformatori protestanti, i quali denunciavano alcuni contenuti e alcune pratiche che man mano si erano affermate – e per i numerosissimi fedeli che, specialmente in tempi di grande smarrimento e confusione, si affidavano alle parole dei predicatori, dei penitenzieri, dei confessori e, nel caso dei più colti, degli autori di testi scritti *ad hoc*.

Anche noi ci uniamo a questa schiera, e lo facciamo provando a considerare l'evento giubilare da diverse prospettive, complementari e convergenti, in modo da offrire ai lettori e alle lettrici l'occasione di riscoprire il senso del Giubileo cristiano, in rapporto alla sua radice scritturistica e nel suo permanente significato per il presente e per il futuro.

Il Giubileo, infatti, è l'occasione propizia per gettare uno sguardo sul passato, facendo memoria dell'azione salvifica di Dio

compiutasi nel mistero pasquale di Cristo nel quale siamo stati riconciliati con Dio; uno sguardo sul presente, con tutte le sue contraddizioni, le sue paure, le sue speranze; uno sguardo sul futuro, come tempo di attesa della piena realizzazione delle promesse di bene e di salvezza che Dio ha fatto nel suo Figlio, speranza del mondo e della storia.

I contributi raccolti in questo volume si muovono in questa direzione, a partire dal saggio iniziale sul tema speciale che papa Francesco ha scelto per il Giubileo del 2025: la speranza. Se la speranza, infatti, è il contenuto dell'anno giubilare in corso, essa è, allo stesso tempo, la virtù che deve animare la vita della Chiesa e di ogni singolo credente nella missione e nella testimonianza del vangelo della Grazia agli uomini e alle donne di questa generazione e di ogni tempo. La speranza di per sé proietta nel futuro, si rivolge alla pienezza della storia nella *parusia* escatologica di Cristo, e per questo rende possibile l'azione responsabile dei credenti per il tempo presente e per il bene delle realtà terrestri. Ma lo sguardo verso il futuro si alimenta anche della memoria del passato che diviene sempre attuale nella parola del Vangelo, nell'azione sacramentale e nella carità fraterna.

Ed è proprio sul passato che si concentra lo studio di Ombretta Pettigiani, dedicato alla presentazione dei fondamenti biblici del Giubileo.

Il contributo di Stefano Sanchirico fa convergere l'attenzione sulle cerimonie e i rituali che hanno accompagnato e continuano ad accompagnare l'evento del Giubileo. Alcuni di questi sono legati a un tempo particolare, altri, invece, per la loro importanza e profondità teologico-spirituale, sono entrati a far parte della consuetudine e della prassi della Chiesa e continuano a caratterizzare il Giubileo veicolandone il messaggio teologico.

Traendo spunto dalla ricchezza rituale delle liturgie giubilari, quindi, il saggio di Cristiano Cali coglie nella porta, simbolo per eccellenza del Giubileo, il valore esistenziale al quale essa rimanda e alla *metanoia* alla quale costantemente invita.

Alla teologia del Giubileo si rivolge, infine, il contributo di Giuseppe Tonello, in cui l'autore tenta di recuperare il significato teologico delle indulgenze, al di là delle traversie storiche e dottrinali che ne hanno offuscato il senso originario e il grande valore per la vita di fede dei credenti.

Il volume si arricchisce di alcune riproduzioni di opere d'arte e illustrazioni che i curatori hanno ritenuto particolarmente significative. Esse non costituiscono un mero corredo ai testi ma riconsegnano un ulteriore aspetto circa i Giubilei, i quali, oltre ad essere eventi ecclesiali sono sempre stati occasioni culturali di grande portata, occasioni in cui l'arte, la letteratura, la musica, si sono sentite direttamente chiamate in causa per celebrare il mistero di Cristo, Alfa e Omega della storia e del mondo.

Com'è facile intuire da una rapida scorsa di queste pagine, i contributi di questo volume, nella loro essenzialità ma nella precisione e densità che ogni autore vi ha riversato, senza far venir meno un linguaggio accessibile e uno stile che si rivolga ad esperti e non, vogliono essere un aiuto a chiunque vorrà vivere personalmente e in comunione con la Chiesa e con l'umanità intera ogni Giubileo, evento di cultura, di fede e di speranza.

Francesco Brancato e Cristiano Cali

Capitolo 1

LA FUNE TESA.
LA SPERANZA ANCORA POSSIBILE

di Francesco Brancato

La speranza che ha deluso

Quando viene meno l'attesa del futuro e declina la consapevolezza che l'essere umano porta in sé un «germe di eternità»¹, allora non resta altro che essere consegnati esclusivamente all'*hic et nunc*, all'attimo presente, alla gestione e al soddisfacimento dei bisogni immediati; non resta altro se non prendere atto dell'inevitabile spegnersi di ogni slancio vitale, del venir meno della memoria e dell'attesa. Resta spazio soltanto per il languido sentimento della noia.

Nessuno è immune da questo pericolo sempre in agguato. Neppure i credenti. Ce lo ricorda il protagonista del *Diario di un curato di campagna* di Georges Bernanos. Ci ricorda che la condizione propria dell'uomo è la noia, sempre e in ogni caso. Questo giovane prete, un personaggio malaticcio, affetto da un male incurabile che lo piega anche nel fisico, sperimenta a tratti un cupo scoraggiamento e perfino le sferzate della disperazione, sebbene sia confortato da una fede che sa attraversare i momenti più bui senza estinguersi del tutto. Una fede che deve fare i conti con la noia che si diffonde come un pulviscolo su ogni cosa, che si posa sugli oggetti e sulle persone, sui loro rapporti e le loro distanze; una sorta di virus che infetta come la lebbra e corrode dall'interno come un cancro. La noia si presenta come «una disperazione incompiuta, una forma

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 18.

turpe di disperazione, qualcosa che potrebbe assomigliare alla fermentazione di un cristianesimo decomposto»².

Se le speranze degli uomini sembrano non avere una vita lunga, e comunque si arrestano dinanzi ai colpi della storia, la speranza cristiana ha la pretesa – umile – di muoversi comunque, ma su un terreno scosceso e per nulla accogliente. Essa fa i conti con un quotidiano che ridimensiona ogni cosa e prova a contenere l'orizzonte entro uno spazio finito. Scrive Clemente Rebora in una poesia dedicata alla *Speranza*: «Spera il mare alla sponda onda dietro onda: / ma giunta, ognuna s'infrange, e sprofonda. / Così l'umana speranza s'illude, / e a delusioni giunge in fine crude. / Il monte spera mentre ascende al cielo: / e primo è al sole, al vento e nel gelo. / Tal la speranza in Cristo fa sicuri / per la croce alla gloria i cuori puri»³.

Forse anche per questo, uno dei peccati più insidiosi e corrosivi è «il peccato contro la speranza». Si tratta del più mortale di tutti, sebbene sia il meglio tollerato, il più vezzeggiato, scrive ancora Bernanos: «Solo dopo molto tempo lo si riconosce, e la tristezza che lo annuncia, lo precede, come è dolce! È il più sostanzioso tra gli elisir del demonio, la sua ambrosia. L'angoscia infatti... (pagina strappata)»⁴. È, a mio parere, una delle pagine più intense (anche il riferimento alla pagina strappata) del *Diario di un curato di campagna*, in quanto registra ciò che si può originare in un'esistenza gettata nel mondo e nel tempo, ma senza il riconoscimento di alcuna provenienza o destinazione, senza più la speranza e ormai privata anche di ciò che può apparire come una sua pallida rappresentazione. Per questo motivo il medico che comunica al giovane curato quanto c'è da sapere sul male di cui soffre e sul tempo che gli resta da vivere, nel fornirgli le ragioni per cui un dottore sia tenuto a mentire almeno un poco ai propri pazienti e come nello

² G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, in ID., *Romanzi*, Mondadori, Milano 2006, p. 536.

³ C. REBORA, *Frammenti lirici*, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, Mondadori, Milano 2015, p. 280.

⁴ G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, cit., p. 636.

stesso tempo sia tenuto a dire loro come stiano effettivamente le cose, per non distruggere totalmente la loro speranza e per non alimentarla inutilmente, afferma:

I vostri teologi hanno fatto della speranza una virtù, la vostra Speranza ha le mani giunte. Passi per questa Speranza, nessuno l'ha mai vista da vicino una divinità fatta così. Ma la speranza dell'uomo è una bestia, glielo dico io, una bestia che vive dentro all'uomo, una bestia potente e feroce. Meglio lasciarla spegnersi adagio adagio. Oppure badi a non fare cilecca perché se no vedrà come tira fuori gli artigli, come azzanna⁵.

Sembra proprio che il medico abbia ragione nel dire questo, tanto è vero che prima ancora che finisca di parlare, il curato si sente già «come un morto fra i vivi».

I personaggi di Bernanos, non a caso, pur essendo praticamente tutti cristiani, conoscono bene la tentazione della disperazione, il peccato che avvelena la stessa radice del futuro e che fa seccare anche gli alberi più robusti e sani, perché fa dimenticare le gioie passate e costruisce un muro nero verso l'avvenire.

La speranza cristiana conosce bene tutto questo, perché ha la vita dalla croce di Cristo, da quell'evento di abbandono e consegna, di tenebra e di luce, di solitudine e di comunione perfetta, in cui proprio la speranza è morta ed è risorta, è stata perduta ed è stata ritrovata.

Bernanos ci riporta alla verità delle cose e ci mostra il disagio dell'uomo moderno, la sua mancanza di appoggi e di punti di riferimento stabili e certi. Il suo disorientamento. Nella noia tutto questo è come condensato perché è il sintomo dello scompenso delle relazioni sociali, dei fallimenti reali e di quelli possibili.

Non è forse questa la condizione del nostro tempo in cui degli «eremiti di massa»⁶, dalla cima dei loro monasteri virtuali, comu-

⁵ *Ibid.*, pp. 779-780.

⁶ Cf U. GALIMBERTI, *Orme del sacro*, Feltrinelli, Milano 2000; ID., *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999.

nicano – comunicano? – al mondo esterno la loro solitudine, la loro visione del mondo e della vita? Non è forse la noia la cifra per dire l'esistenza piatta e disperatamente normale, ordinaria, quotidiana, di molti uomini e donne del nostro tempo, soprattutto dei giovani e dei ragazzi nativi digitali?

E proprio della speranza cristiana desidero parlare in questo contributo.

Prometeo conosce perfettamente il destino dei mortali, degli individui posti di fronte al ciclo inesorabile della natura e ad esso assolutamente assimilati. Per questa ragione egli porta agli uomini, secondo il mito di Eschilo, la cieca speranza che, insieme alla tecnica, alimenta la falsa speranza che l'uomo possa resistere agli effetti del tempo, emancipandosi dalla legge del divenire che divora tutto, vincendo perfino la morte che ingoia tutte le cose, impedendo agli uomini, in tal modo, di vedere/conoscere/apprendere la loro sorte mortale.

L'unica speranza ammessa è quella che aiuta ad amministrare bene il presente esercitando quotidianamente la *pietas*, la custodia e la responsabilità per tutti.

La speranza sembra essere mantenuta in vita e alimentata dall'inganno secondo cui l'uomo è destinato alla gioia e alla vita piena, per cui le brutture del tempo presente acquistano un peso relativo. Il cristianesimo, di conseguenza, è stato accusato di aver innescato e alimentato questo sentimento a cui lo stesso apostolo Paolo sembra dare ossigeno quando ad esempio scrive che «il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne» (2Cor 4,17-18).

Ebbene, in questo clima, la celebrazione di un Giubileo che per sua natura interrompe lo scorrere lineare del tempo e della cadenza dei giorni⁷, è un evento di grazia che può dare al tempo un altro

⁷ Cf *infra*, pp. 38-45.

orientamento, un senso, tanto più che intende celebrare la Speranza che è l'unico contraltare alla noia.

In che cosa possiamo sperare?

La parola speranza ha subito una mutazione genetica che ce l'ha riconsegnata ormai fundamentalmente cambiata nel suo significato originario. Che cosa significa parlare di speranza oggi? Che cosa intende con questo termine un credente, per quanto oggi sia divenuto sempre più complicato definire la natura e l'identità di chi sia credente e di chi non lo sia? Cosa intende invece un cristiano che dà alla speranza un nome proprio e un contenuto particolare? Che cosa pensa, infine, un non credente quando parla della speranza? In questa agorà affollata di passanti che discutono tra di loro e si intrattengono con chi abita stabilmente il tempio o magari lo frequenta con poca assiduità, è utile riflettere sul significato della speranza cristiana anche per questa generazione in preda a una «paura liquida»⁸, che non riesce più a sperare, a guardare lontano, a fissare lo sguardo su una meta ancora possibile; che non riesce, cioè, a leggere la propria esistenza come un progetto da realizzare e da vivere perché fa i conti con un'insicurezza che ha un sapore tutto nuovo e che è divenuta ormai la cifra dell'esistenza: insicurezza sociale ed economica, instabilità politica internazionale, terrorismo e fondamentalismo di matrice religiosa, fragilità psicologica, impossibilità a progettare il futuro, perdita di punti di riferimento stabili.

Questo stato di cose per alcuni versi è inedito, ma per altri versi è quasi congenito alla condizione dell'essere umano e soprattutto della società moderna, tanto che un artista come Caspar Friedrich (*Fig. 1*) ha avuto l'ardire di raffigurare «la mortale rigidità del

⁸ Cf Z. BAUMAN, *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2009; ID., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 2014.

mondo dei ghiacci»⁹ e quindi una nave sepolta da masse di ghiaccio in una disperante solitudine»¹⁰, ovvero «un possente simbolo dell'uomo abbandonato»¹¹. Non per nulla quella «nave dispersa porta il nome di Speranza»¹².

Questo stato di cose lo denunciava già Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, lì dove presentava da un lato la condizione dell'Europa moderna che vive un tempo in cui le sfide che deve affrontare causano un diffuso smarrimento, tanto che sono molti gli uomini e donne che «sembrano disorientati, incerti, senza speranza e non pochi cristiani condividono questi stati d'animo»¹³, dall'altro, poco più avanti, parlava della insopprimibile nostalgia della speranza, perché l'essere umano non può vivere senza speranza, pena una vita votata all'insignificanza che diventa insopportabile¹⁴.

Oggi risuonano come non mai le parole di Immanuel Kant il quale nella sua *Critica del Giudizio* si chiedeva non solo che cosa l'uomo fosse in grado di sapere e che cosa fosse tenuto a fare (che cosa posso conoscere? che cosa devo fare?), ma anche che cosa fosse per lui lecito sperare (che cosa posso sperare?). Il progresso delle conoscenze scientifiche, soprattutto nel campo della medicina e della fisica, così come il fare tecnico, hanno occupato sempre più l'intelligenza e l'ingegno dell'uomo contemporaneo e hanno richiesto grandi investimenti da parte delle sue risorse mentali ed economiche, ma hanno anche reso più urgente e più pungente l'interrogativo, ancora una volta, riguardante la speranza: che cosa posso sperare? Oggi, probabilmente più che in passato, a motivo delle mutate condizioni storiche, questo stesso

⁹ H. SEDLMAYR, *Perdita del centro*, Borla, Roma 2011, p. 152.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003), n. 7.

¹⁴ Cf *Ibid.*, n. 10

interrogativo deve essere formulato al plurale: che cosa possiamo sperare?

Se infatti è vero che gli interrogativi sulla speranza riguardano il significato dell'esistenza, della storia, della vita e della morte, se cioè abbia o meno senso vivere e spendersi per qualcosa, è anche vero che questo chiama in causa tutti, specialmente in un mondo in cui tutto è interconnesso.

La speranza è tale solo se è condivisa, perché nessuna speranza può mai dividere o alzare steccati e barriere. Una speranza che separa troppo facilmente gli uni dagli altri, che divide la presunta pila dal grano buono, il presente dall'avvenire, la terra dal cielo, non è autentica. La speranza cristiana, infatti, è Cristo stesso. In lui il cristiano sa che è stato abbattuto il muro di separazione che era frammezzo, quella inimicizia tra presente e avvenire, tra cammino e meta, tra cielo e terra, che ha reso assolutamente insensata e innaturale ogni divisione tra gli uomini e le nazioni. Ecco, dunque, che nella speranza siamo davvero una sola cosa, nelle differenze e nella diversità delle vedute, ma in una differenza riconciliata, rispettosa dell'altro e davvero accogliente, e per questo generatrice di futuro.

In Chi possiamo sperare?

L'interrogativo che abbiamo mutuato da Kant allora si traduce: in Chi possiamo sperare? La risposta per il cristiano è chiara e nella lettera di indizione del Giubileo il papa esordisce citando il testo di Rm 5,5, lì dove l'apostolo Paolo afferma che la speranza riposta in Cristo, la speranza che è Cristo stesso, non delude, ed è quindi la risposta vera a quel desiderio di bene che è nel cuore di ogni persona, a quell'attesa di un bene che neppure le incertezze del domani possono oscurare. Il papa continua dicendo che «l'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se